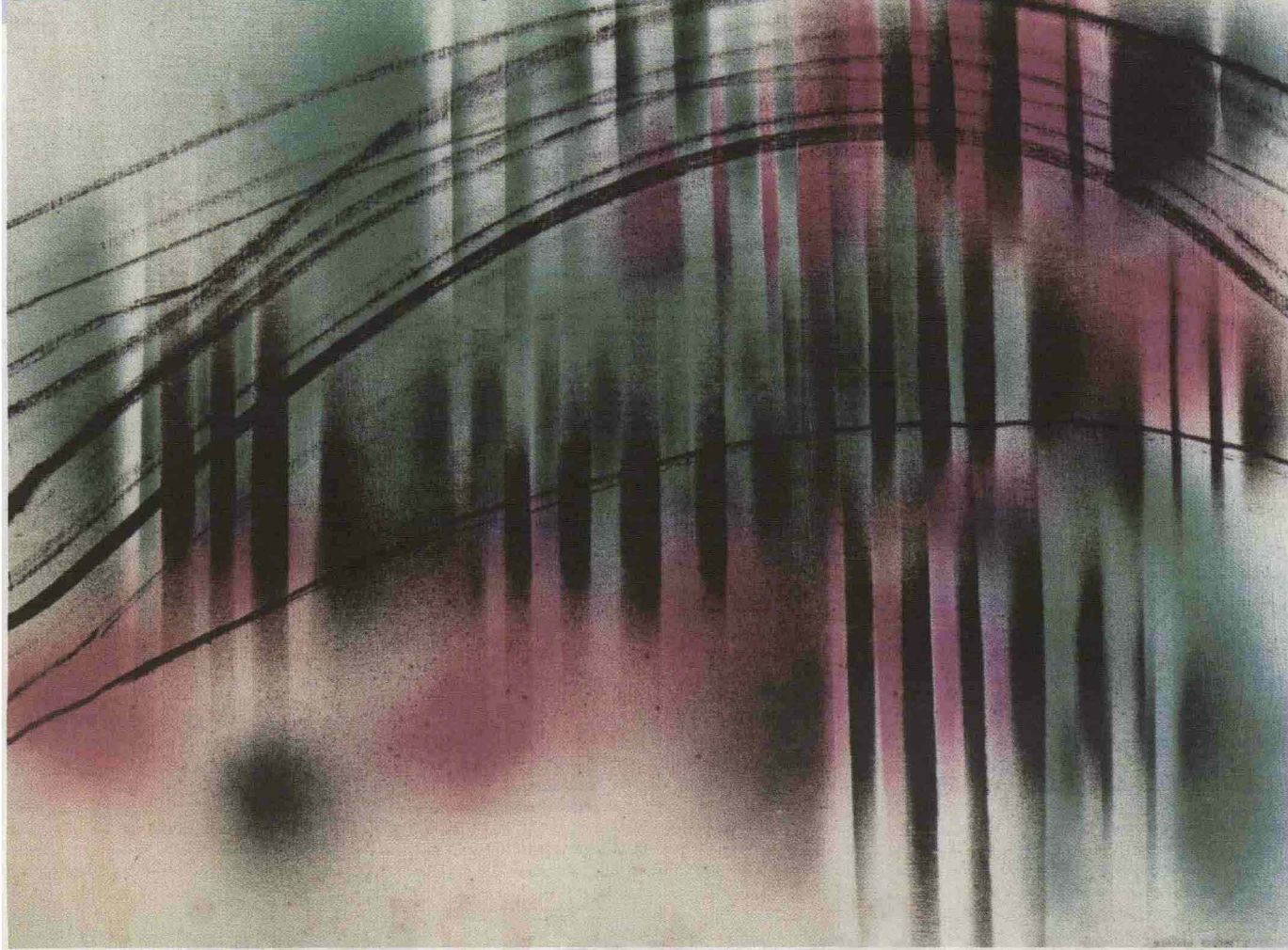


PIOVENE

Vinicio Vianello, «Rocket
(Propulsione)», 1953



www.ecostampa.it

■ DA ARAGNO SCRITTI DI LETTERATURA 1926-'74 (E «LE FURIE») DI GUIDO PIOVENE ■

Il credo del nichilista

di Massimo Raffaeli

A Paolo e Giovina Volponi capitò di essere vicini a Guido Piovene negli ultimi giorni di vita, a Londra nel novembre del '74. Come ha raccontato di recente

Giovina, una domenica Piovene chiese di vedere la cattedrale di Ely, dalle parti di Cambridge, e andarono: lui non scese dalla macchina ma ancora una volta, nell'improvvisazione a voce alta, prodigò il tesoro della sua intelligenza. Ed è lì, nel corso di una conversazione che doveva vincere un disaggio per entrambi molto doloroso, che Giovina rammentò fra le

altre cose una recensione che Piovene aveva scritto per *La Stampa*, due anni prima, a proposito de *Le città invisibili*, ritenendo che il suo amico avesse fatto a Italo Calvino dei «prestiti di intelligenza», come spesso gli accadeva nell'esaminare i libri degli altri. È un'immagine che restituisce in epigramma la tempra intellettuale dello scrittore vicentino, pure se la re-

censione non compare nella attuale raccolta **Il lettore controverso** [/NERO] *Scritti di letteratura* (a cura di Giovanni Maccari, Nino Aragno Editore, pp. 406, € 25,00) che riunisce una sessantina di testi, circa un settimo fra quelli pubblicati in mezzo secolo (1926-1974) sulle testate che ne avevano garantito la fama di editorialista e grande reporter (da

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«L'Ambrosiano» al *Corriere della Sera*, poi, nel dopoguerra, da *La Stampa* e «L'Espresso» a *Il Giornale Nuovo* fino a offuscare o a ridimensionare, paradossalmente, quella del romanziere che aveva firmato *Lettere di una novizia* ('41) e *Le Furie* ('64).

Per Piovene la realtà equivale a un immenso diorama intellettuale mentre la scrittura a un esercizio analitico la cui sola dialettica, in sé implacabile o irresolubile, è lo scambio delle parti, incessante, fra la prima e la terza persona, dunque fra la soggettività e l'oggettività dell'esperienza. Persuaso che l'opera sia un processo e non un semplice risultato persino nello spazio angusto e perituro di un giornale, anche quando si limita a leggere (e a scrivere per il solo fatto di avere letto, su committenza), Piovene mette alla prova una immagine del mondo e, viceversa, chiede al mondo una immagine che confermi o smentisca la verità della sua provvisoria percezione. Letteratissimo, ai libri non ha che da chiedere ogni volta una figura di senso, una forma-idea, insomma un *ubi consistam* che lo scampi almeno momentaneamente dalla sensazione che davvero tutto sia nulla e al nulla stoltamente equivalga: perché a dispetto delle sue metamorfosi intellettuali e politiche, nonostante una precoce e presto consapevole intimità con la dissimulazione e la malafede, Piovene non ha mai accettato la metafisica del nichilismo cui sembravano condannarlo sia la cinica ipocrisia dell'alveo materno e cattolico sia, soprattutto, i torbidi di un decadentismo

provinciale e ritardatario. (Su tutto ciò e in particolare la drammatica vicenda che lo divide da Eugenio Colomi, carte alla mano Sandro Gerbi ha già scritto un bellissimo libro *Tempi di malafede*, Einaudi 1999).

Piovene sa perfettamente che non esiste altra immunità dal nichilismo se non la convivenza coatta con esso. Leggere/scrivere, per lui, significa sfidarlo nella pienezza psicofisica, accettarlo come alfa e omega della peripezia laddove la lettura/scrittura della pagina (l'intelligenza istantanea delle cose) è sempre l'intermedio che va da un nulla a un altro nulla. Sarebbe vano esigere un preciso itinerario o uno stemma dei suoi percorsi di critico: Maccari seleziona guardando ai maestri e alle letture formative (Borgese, Tozzi, Saba, un d'Annunzio segretissimo) con i coetanei o quasi di rincalzo (Moravia, Buzzati, lo stesso Gadda); ma cambiassero gli addendi (Volponi, un Fortini che mai ci aspetteremmo, come Grass, Simonon, Pasternak) non muterebbe il segno complessivo. Senza essere pretesti o, peggio, delle pròtesi su cui misurare la propria poetica, le opere vagliate, nella loro disparità e disomogeneità, risultano invece dei *test*, personalissime occasioni sagistiche. Nemmeno è un caso che talune tornino con insistenza; ad esempio la forma-romanzo in Manzoni, il solo di cui scriva, e per tre volte, nel penultimo e ultimo anno di vita. Maccari non ritiene di doverlo antologizzare ma omette di citare, nella sua peraltro utile bibliografia, un quarto testo relativo al centenario manzo-

niano (*Qualche appunto per un saggio su Alessandro Manzoni*, «L'Approdo Letterario», n. 63-64, 1973) dove si legge, tra le righe: «Ogni anima è ambivalente, si fa buona o cattiva secondo il genere di volontà che la muove: la grana rimane la stessa e la qualità d'energia usata per il male può essere usata per il bene. Vi è invarianza di proprietà delle anime nella trasformazione».

Se il nichilismo decadente è solito tradurre il contenzioso etico in un alibi estetico, per Piovene il rapporto è deviato, rovesciato, come volesse dire: l'etica è un nulla puramente estetico se non è capace di entrare in rapporto e in conflitto con la volontà, e pertanto con la consapevolezza. Questo è il suo modo di porre la totalità artistica come atto di intelligenza essenziale del mondo e, insieme, di vicissitudine intellettuale, ma è anche l'orizzonte dell'opera che più lo rappresenta, *Le Furie*, riedita ancora da Nino Aragno (pp. 378, € 15,00, con una nota in postfazione di Guido Ceronetti risalente al 1975). Il solo scrittore che oggi possa dirsi un consanguineo di Piovene nella tempra intellettuale e nella sfida mai riconciliabile tra la forma-romanzo e il mondo delle idee, cioè Franco Cordelli, ha dedicato a *Le Furie*, in occasione del convegno vicentino per il centenario della nascita, un saggio penetrante (*Una passeggiata nel vuoto*, «Alias», n. 24, 2007) che muove dal primo paradosso iscritto nell'arte dell'autore vicentino: che cosa significa – si chiede – avere esperienza del vuoto nell'ordine una forma che sta a picco fra

un nulla e un altro nulla? E, appunto, come può durare e redimersi nella sensatezza di una forma ciò che per origine e destino è pura abiezione, è nulla, o niente? In proposito viene prodotto un passo davvero capitale: «Quel pensiero ritorna qui, io che aborro la morte: una memoria propagata e dilatata all'infinito, un universo fisico di memoria, che sostituisce Dio ma anche gli somiglia. Io conto su quella memoria precisa, energica, fedele, la stessa che mantiene registrati in me i momenti d'amore, di bellezza e di gloria. Dipendono solo da me per la loro sopravvivenza, esigono da me di farli sopravvivere con il rigore della fedeltà intransigente. La mia speranza è un universo intelligente di memoria che si ricorderà di noi e anche dei nostri distacchi. Mi penso come un astro che compie la sua traiettoria con sopra le città, le case, la gente, i paesaggi, i suoi Etori, le sue Andromache, le Gigie, le Rite, gli Ernesti, finché si spegne e poi svanisce, ma quello che portava si fissa in memoria dell'universo». Può sorprendere, ne conclude Cordelli, che la parabola di uno scrittore nichilista, per proverbio il più nichilista del Novecento italiano, culmini in un simile auspicio, vale a dire un gesto di speranza, finalmente arresa e persino indifesa. Tale è la *chance* di un artista che non si è limitato a proclamare il nulla o a blandirlo, ma sul serio ha tentato di intendere qualcosa dragandolo. Per lui era la massima posta o la sola che valesse, nella sua micidiale gratuità, un prestito estremo dell'intelligenza.

Questa sessantina di testi militanti sui libri degli altri (da Borgese a Moravia, da Volponi a Manzoni) dice un modo di fare critica tutto compreso nella ricerca dell'orizzonte di senso, a partire dal vuoto esistenziale

